



ERA DAVVERO LEI (SENZA: B. A B.)

Giulia Visintin

Era una strada mai percorsa prima, mai tracciata dai suoi passi in vita sua.

Il primo autobus che si prende in una città non ancora conosciuta. Percezioni tese, ogni particolare può contrassegnare un paesaggio ignoto, indicare un futuro punto di riferimento, la fermata alla quale scendere non la si conosce ancora. Una si fida di indicazioni sempre imprecise, che funzionano quasi sempre. Dove avesse portato quel primo autobus lei non lo ricordava più da tempo, ma i volumi delle case intorno, il breve mobile orizzonte e il rapporto fra quella strada ignota e la destinazione più banale per chi visiti la città la prima volta: quelli li ricordava benissimo, con quel margine di esitazione metodica che si dà per scontato quando si ricorda benissimo qualcosa. Dopo più di venticinque anni li ricordò camminando lungo un paio d'ore rievocato con determinazione e vaghezza fra due dei tanti treni possibili nel pomeriggio d'estate.

Alla fine di quella strada trovò il luogo adatto ad attraversare in silenzio quel ritaglio di tempo verso la fine di quella giornata. In piedi al centro della piazza dalla forma irregolare e asimmetrica ascoltò musiche che parevano uscite da un film di Woody Allen eseguite da orchestre antiche ma non abbastanza, accenti quasi tutti forestieri, osservò minimi dettagli di architettura sconosciute familiari, perse tempo come non pensava di aver mai saputo perdere.

La maniera migliore di attraversare quel tempo, muovendosi pochissimo nello spazio ed essendo vista quietamente nella stessa maniera, nella stessa misura, né più né meno, colla quale lei guardava le persone intorno, andare e stare, senza differenza, senza attese.

Solo in attesa un uomo, più elegante delle altre persone, ma senza ostentazione, in un angolo della piazza, fermo su uno scooter. Non mostrava attenzioni

né nello sguardo o nella postura ma che altro poteva essere, certo fermo non da molto, non lasciando il suo mezzo di trasporto, ma senza tensione, in un gesto più di riflessione che di prossimo movimento? Un braccio piegato al gomito poggiava sul manubrio, e il mento sulla mano: strano quanto – non molto ma abbastanza per notarlo – apparisse incongruo nel pomeriggio comunque festivo, certo estivo ma senza eccesso.

Lei gli passò accanto, era la linea che avrebbe seguito in ogni caso nel suo camminare lentamente indugiando; e lo spazio, la linea, si curvò intorno alla presenza di lui in quell'angolo della piazza. C'era spazio a sufficienza intorno perché lei passasse senza doverlo sfiorare, neppure senza dover far caso a quella figura ferma ancora evidentemente in attesa.

Lei gli passò accanto senza quasi pensare che il suo passare era accanto a lui, senza pensare di guardarlo, ma forse, sì, forse, guardandolo. E lui la guardò, mentre lei si avvicinava lui poteva guardarla senza muovere il capo, senza spostare il mento poggiato sulla mano, proprio come se stesse aspettando proprio lei, collo sguardo cieco di chi attende con certezza proprio chi si sta avvicinando, e si tratta di una persona talmente nota da non essere necessario alcun cenno di riconoscimento. Ma lei sapeva di non essere attesa, e certamente loro due non si conoscevano: come poteva essere così calmo, lui, dunque? Come i due completi sconosciuti che in effetti erano, come se ad essere attesa fosse una qualunque altra, ma certo non lei. Quando lei arrivò a fianco dello scooter, abbastanza vicina da giustificare questa misura di a fianco di, ma non abbastanza da dichiarare familiarità con lui, lui girò la testa verso di lei, e si guardarono – forse anche lei aveva volto lo sguardo verso di lui, un po' più a destra di quanto fosse necessario per il suo passo che invece poggiava a sinistra, verso il



foto di Luca Anzani

marciapiede e poi l'incrocio e il suo semaforo – si guardarono come due che stanno per salutarsi, come se in fin dei conti fosse proprio lei quella che lui aspettava. Ma lei stava salendo il minimo scalino del marciapiede, un po' per seguire il percorso che aveva in mente per allontanarsi dalla piazza, un po' per leggere l'ultima delle tante lapidi che si mostravano sugli edifici, anche se aveva potuto vedere già da lontano che quella portava uno scritto famoso, già letto molte altre volte in altri luoghi. Lei si fermò comunque a leggere, almeno alcune delle frasi assai note e se anche poteva benissimo darsi che lui continuasse a guardarla lei non ci pensava: era più concentrata sul senso delle parole che leggeva, il senso materiale, referenziale di particolari minuti che concorrevano a istituire il senso del proclama, il senso personale che quelle frasi avevano costruito in lei, dai racconti dell'infanzia alla sua propria memoria, sedimentatisi strato dopo strato viaggio dopo viaggio fra regioni e discorsi diversi.

Sapeva che se lui la stava guardando, come era ben possibile, la ragione non era nella lapide davanti alla quale si era fermata. Lei si volse e lo vide, effettivamente, rivolto verso di lei. Si guardarono per più tempo di quanto solitamente facciano due persone sconosciute l'una all'altra, ma per meno tempo di quanto potesse preludere a uno scambio di parole dette, o a una vera e propria conversazione.

Non restava altro da fare, per lei, che proseguire nel percorso che si era ripromessa, per far ritorno alla stazione lungo vie meno affollate, sperava: prima di girare all'angolo che segnava l'estremo confine della piazza si volse di nuovo verso di lui. Questo sguardo fu l'unico a non avere alcun significato, non si iscriveva in alcun movimento portato dai suoi passi; era proprio e semplicemente uno sguardo rivolto verso di lui, che continuava a restare seduto sul suo scooter, un piede sul selciato in una posizione stabile senza sforzo ma certo non permanente, eppure calma, senza ansia e senza curiosità. Anche lui si stava voltando a guardarla, e anche il suo movimento della testa non aveva altra relazione col suo stare, il capo voltato quasi del tutto sopra la sua spalla destra.

Allora, era davvero lei quella che lui era in attesa di incontrare.

EMILIA

Helena Janezek

Di Emilia, persino i figli dicono che è «un po' tocca». Ossia: che è pazza. Emilia è quella che ha fermato un autobus per denunciare il carnefice di Giovanna Reggiani. L'ha fermato piazzandosi in mezzo alla strada. Secondo gli investigatori, diceva solo «Mailat, Mailat». Non parla italiano. Vive – viveva – nello stesso accampamento di Nicolae Mailat, lo schifo di baracche in mezzo alla sterpaglia di Tor di Quinto che sta per essere raso al suolo.

Ma Emilia non è più lì a stipare nelle borse di plastica quel che bisogna portar via prima che arrivino le ruspe. È stata condotta "in luogo protetto", perché la sua denuncia l'avrebbe esposta a rischi. A queste informazioni è riservata una trentina di righe in alto a destra della terza pagina di "Repubblica" di oggi, 2/11/2007. E basta.

Nessuno ci ha mostrato una sua foto, mentre ci sbattono in faccia il volto di Nicolae Mailat e persino di sua madre, una donna col fazzoletto in testa che sembra anziana, mentre probabilmente ha la stessa età di Giovanna Reggiani e di Emilia.

È molto meglio per lei, su questo non ci sono dubbi. Perché ciò che ha fatto Emilia è una cosa abnorme e, in un certo senso, forse è davvero un atto di follia.

«Se te ne stavi zitta», me li sento dire, gli altri del campo compresi i suoi figli, «quello lo mandavamo via noi, lo sbattevamo fuori e quando lo prendevano – se lo prendevano, perché non è detto – noi non ci finivamo in mezzo tutti quanti».

«Chi cazzo credi di essere, chi credi che ti ringrazia, donna, chi cosa vuoi che cambi se una come te cerca di salvare una gage?»

«Hai visto che non cambia nulla? Hai visto che ora la paghiamo noi, noi tutti quanti, e questo è colpa tua. È colpa tua tanto quanto è colpa di Romik. No: in fondo è soprattutto colpa tua. C'era questa gage vestita bene, piena di buste costose, con la sua bella borsetta stretta sotto le ascelle, questa donna sola all'uscita del treno di Tor di Quinto a un'ora in cui le donne dovrebbero stare a casa e preparare cena. Romik l'ha vista e ha fatto quel che ha fatto: a questa mezza troia di gage piena di soldi. Noi l'avremmo punito, l'avremmo espulso, ma sei arrivata tu a trascinarci nella merda tutti quanti. Se i tuoi figli vengono mandati in Romania a fare la fame e a prendersi la rogna, sappilo Emilia: è colpa tua».

Correndo in mezzo a quella strada, fermando col suo corpo quell'autobus che forse altrimenti non si sarebbe fermato per una zingara fetente, Emilia si è bruciata tutto.

Potrebbero volerla anche ammazzare per vendetta, ma persino se non le torcono un capello, è come se fosse morta. Peggio che morta: Emilia è fuori, è fuorilegge di fuorilegge, nomade senza un posto dove andare. Una vita che forse non potrà far altro che aspettare la propria fine, sperando che questo stato o più probabilmente qualcuno dei suoi preti benemeriti almeno la mantenga. O quali prospettive potrà avere, secondo voi, una zingara vecchia di quarantacinque anni che i figli ricusano pubblicamente e che non parla una parola d'italiano?

Nell'atto di Emilia, negli atti simili ai suoi testimoniati in mezzo a tante cronache dell'orrore – ho sempre in mente una pagina di Imre Kertész in Kaddish per un bambino mai nato, dove racconta di un deportato che paga con la vita il gesto istintivo di aver consegnato la razione di pane che gli era capitata in mano a quello che non l'aveva ricevuta – c'è qualcosa di incommensurabile. È il bene che si compie gratis. Che anzi si compie contro la legge della necessità, contro gli interessi del singolo, persino contro il primario istinto di sopravvivenza. C'è qualcosa di inspiegabile nel gesto di Emilia. Il male abbiamo preso a rappresentarlo come banalità, col male abbiamo una domestichezza familiare. Così ci troviamo in mano il bene come residuo.

E come mistero. Non bisogna essere credenti per accedere a questa scoperta che lascia più attoniti e sgomenti che pieni di speranza. E poi quali speranze bisogna avere? Il gesto di Emilia non è servito a nulla. Giovanna Reggiani è morta. Il governo di centro sinistra ha varato il decreto sulle espulsioni ad indirizzo principale dei cittadini di una sola nazionalità, il presidente l'ha firmato, le ruspe hanno cominciato a piarlare, i prefetti a individuare i soggetti da buttar fuori, allo stato attuale siamo a quota 5000. La stampa della sinistra moderata acclama, la destra sbraitava che non basta.

E chissà quando il sindaco di Roma, il nuovo leader del Partito Democratico, deciderà di stanziare quattro spiccioli strappati ai suoi festival per aggiungere qualche lampione in posti come la stazione di Tor di Quinto?

Fatemi sapere. Accadesse almeno questo, forse il sacrificio di Giovanna e di Emilia non sarebbe stato del tutto vano.

illustrazione di copertina: Andrea Pedrazzini

sud

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
RIVISTA EUROPEA

10.

€ 5,00

> Testi

Saverio Ansaldi
Fernando Arrabal
Giovanni Catelli
Giuseppe Catenacci
Biagio Cepollaro
Antonio Concina
Salvatore D'Ambrosio
Don Pasta
Luigi Esposito
Francesco Forlani
Sergio Garufi
Antonio Ghirelli
Helena Janezek
Petr Král
Francesca Longo
Claudio Lugo
Giovanna Marmo

Francesco Marotta
Paolo Mastroianni
Giovanni Meola,
Giuliano Mesa
Davide Morganti
Marco Palasciano
Vincenzo Oliveri
del Castillo
Pasquale Panella
Eleonora Puntillo
Massimo Rizzante
Lucio Saviani
Silvio Talamo
Eugenio Tescione
Giulia Visintin
Stefano Zangrando
Ade Zeno

> Immagini

Niké Arrighi Borghese
Luca Anzani
Archivio G. Catenacci
(G.Vinci)
Marie B. Cros
Piero Berengo Gardin
Marco De Luca
Giuseppe Marcone
Chantal Nau
Andrea Pedrazzini
Renata Prunas
Roger Salloch
Philippe Schlienger
Francesca Vitale
Ornela Vorpsi

> Traduzioni

Martina Mazzacurati
Massimo Rizzante

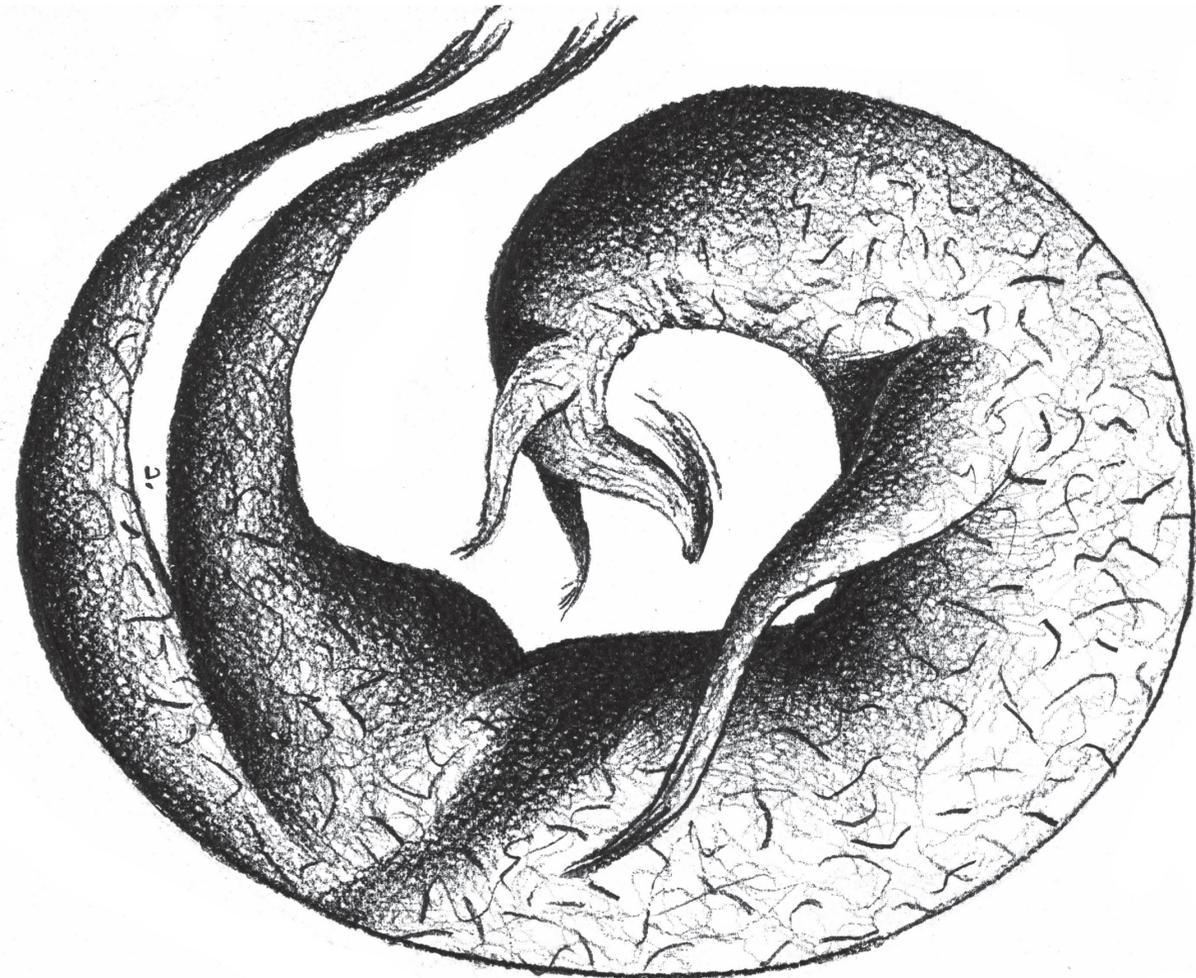


foto di Luca Anzani

sud

periodico di cultura arte e letteratura
nuova serie n. 10 - 2007
registrato presso il Tribunale di Napoli
al n. 46 del 07.05.2003

Lavieri Edizioni
ipermedium
Comunicazione e Servizi s.a.s.

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Eleonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani
coordinamento editoriale
Paolo Graziano

redazione
Giancarlo Alfano
Luca Anzani
La Camera Verde
Antonella Cristiani
Luigi Esposito
Claudio Franchi
Paolo Graziano
Martina Mazzacurati
Domenico Pinto
Renata Prunas
Paolo Trama
Monica Zunica

info e ufficio stampa
info@lavieri.it
francesco.forlani@wanadoo.fr
338.7428437
www.lavieri.it

grafica e impaginazione
marcodeluca@mac.com

ottobre 2007

redazione Nunziatella
Mario Bernardi
Giuseppe Catenacci
Domenico Grifoni

redazione Milano
Biagio Cepollaro
Margherita Remotti

redazione New York
Francesca Cadel

redazione Boston
Keith Botsford

redazione Parigi
Catherine Critique
Andrea Inglesse
Nicola Iodice
Philippe Pagan
Lakis Progidis
Philippe Schlienger
François Taillandier
Laura Toppin

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
80132 Napoli
- via IV novembre, 19
81020 S. Angelo in Formis (CE)

Abbonamento annuo (4 numeri)
Ordinario 20,00 €
Ordinario estero 40,00 €
Sostenitore 50,00 €
Benemerito (quota aperta)

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Maurizio Nardon
Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

collaboratori
Chris Altan
Paola De Luca
Roberta Della Volpe
Piero Berengo Gardin
Antonio Ghirelli
Stefania Nardini
Matteo Palumbo
Felice Piemontese
Domenico Scarpa
Francesca Spinelli
Maria Laura Vanorio

impianti e stampa
StaGraMe
Casavatore (NA)

progetto grafico
Marco De Luca



periodico di cultura
arte e letteratura

Lavieri edizioni





foto di Roger Salloch

MOLESKINE

Sergio Garufi

Diverse vie di Milano sono tappezzate da manifesti e striscioni che pubblicizzano un corso di antiquariato a pagamento. L'immagine che accompagna il testo, ritenuta rappresentativa di questa nobile professione, è quella del ritratto di Jacopo Strada eseguito da Tiziano Vecellio. Strada era un antiquario veneziano di successo, e il dipinto in questione è uno degli esempi più noti di come il cadornino fosse capace di deridere i suoi stessi committenti mostrandone i lati oscuri; vedi le grettezze fisiognomiche di papa Paolo III, la tronfia vanagloria dell'Aretino, o appunto Jacopo Strada, «fissato – dice Zerri – nell'atto di spiare il momento opportuno per insinuarsi nella fiducia del cliente», protagonista di «quell'attività di trame, colpi bassi, menzogne e prevaricazioni che è l'alto commercio di cose d'arte». Magari non è una gaffe. Corona e Fiorani insegnano.

La gaffe più memorabile che abbia mai sentito l'ha pronunciata E. Era andato al funerale di un compagno di università deceduto in un incidente in moto. Dopo la sepoltura era salito sull'autobus e si era seduto accanto a lui il padre del defunto, ovviamente prostrato. E, nell'imbarazzo di non saper cosa dire, aveva guardato l'orologio e rivolto al padre del morto aveva detto: «però, ridendo e scherzando si son fatte le cinque!».

A volte ho l'impressione che ci siano alcune sentenze che si condividono a parole ma non nella sostanza, tipo «l'arte vampirizza la vita». È difficile trovare qualcuno che la rifiuti, eppure quasi sempre è un'adesione di facciata, che si ritraita al primo accenno di crudo realismo. È il caso della foto del *falling man* delle Torri Gemelle, o delle immagini dei suicidi nel film *The Bridge* di Steil, che molti trovano intollerabili.

La morte è pornografica, e la pornografia più oscena e inaccettabile è la morte volontaria, specialmente se sono delle immagini a raccontarla, piuttosto che delle parole. È la forma espressiva che disturba, e la sua minore trasfigurazione? Nessuno contesterebbe a Omero l'affermazione secondo cui «gli dei tessono disgrazie affinché le generazioni future abbiano di che cantare». Lo stesso concetto viene ribadito ora da Starobinski, di cui leggerei anche gli scarabocchi disegnati mentre parla al telefono, in un saggio meraviglioso su *Ulisse e le sirene* (incluso nella raccolta *Le incantatrici*, EDT). Per lui «tutto accade come se il canto immortale nascesse quasi immediatamente dopo l'impresa mortale, come se l'impresa mortale fosse compiuta al solo scopo di servire da pretesto al canto che la tramanderà alle generazioni future».

Ami fa frequentava saltuariamente una persona che faceva il *copywriter* pubblicitario. Guadagnava bene ed era stimato nel suo ambiente, ciononostante era sempre squattrinato perché i suoi risparmi si spendeva in studi di registrazione e nel pagamento di musicisti professionisti per incidere i suoi pezzi. Dopo una lunga gavetta sostenuta da un'ambizione smodata approdò ad una casa discografica che produsse il suo primo cd. Nel libretto interno vi era un'interminabile lista di ringraziamenti. I genitori, la sorella, gli amici, perfino le ex fidanzate. L'enfasi era quella del discorso dello sconosciuto che contro tutti i pronostici vince l'oscar e pensa di essere "arrivato". Non mancava un paternale liscio rimproverato a coloro che non avevano creduto al suo talento, o che a suo dire avevano "remato contro"; rimproverato che si smorzava infine con un magnanimo perdono.

L'apice della sua carriera fu una fugace comparata a *Buona Domenica* e qualche passaggio in un paio di radio private, poi il suo nome ri-piombò nell'oblio da cui era venuto, tant'è che quello fu il suo primo e ultimo disco. Pensavo a lui quando ho sfogliato l'altro giorno l'esor-dio letterario di B. La copertina era bella, il titolo adescante, ma i ringraziamenti finali occupavano due pagine fitte, non tralasciando di menzionare, oltre ai parenti e agli amici, perfino diversi lettori del suo blog, quasi che il suo desiderio di notorietà fosse indirizzato soprattutto a loro. E il salumiere sotto casa che ci deve ammirare, è lui che si spera di far rivedere sul nostro conto. Incomincio a pensare che la lunghezza della lista dei ringraziamenti sia inversamente proporzionale al valore dell'opera. Con P., che ho incontrato a *Pordenonelegge* e che sta finendo il suo primo romanzo per una nota casa editrice, mi sono raccomandato di farla brevissima, meglio ancora di ometterla del tutto, anche se in fondo speravo di comparirci.

Inizio sempre dalla fine, quando devo decidere se comprare un libro. Sarà che non leggendo gli *explicit* non mi rovina alcunché. Seguo più il suono che il senso, prediligo il ritmo della frase rispetto al contenuto. Se quello mi invoglia, acquisto. È come quel sondaggio fra due automobilisti che avevano percorso lo stesso tratto autostradale, metti Milano-Bologna, nello stesso tempo (3 ore). Il primo aveva incontrato un ingorgo all'inizio, e poi era filato tutto liscio, mentre il secondo era partito spedito e si era inchiodato alla fine. Fra i due, il secondo era incanzato nero, e il primo si dichiarava contentissimo. Un buon finale riscatta un *incipit* mediocre, ma non viceversa. Chissà perché gli editori si soffermano così tanto sugli avvisi. *Fergogna* di

Coetzee inizia in modo banale ma ha un finale meraviglioso e terribile (meravigliosamente terribile). A *Pordenonelegge* mi accorgo di cercare tra la folla gli scrittori famosi allo stesso modo in cui gli anonimi turisti mordi e fuggi della Costa Smeralda si aggirano sui moli di Porto Cervo sperando che da qualche yacht ancorato sbuchino i volti di Briatore e Dolce & Gabbana...

Si fa un gran parlare di "casta" ed io non ho ancora detto nulla. Mi si nota di più se non intervengo o se intervengo un po' in disparte? Intervengo in disparte, parlando del volo a V degli uccelli migratori. Non so se erano anatre quelle che ho visto stasera. Si spostavano verso sud, affrontando un viaggio lungo e faticosissimo. Per loro la vita associata deve rendere più agevole quella del singolo, e il *leader*, chi guida la comunità, è colui che compie lo sforzo maggiore, più gravoso. Quell'onore è soprattutto un onere insomma, a tal punto che la resistenza aerodinamica che incontra lo fiacca terribilmente, per cui dopo poco si sposta e cede il passo a un altro. La *leadership* è un servizio offerto alla comunità, e i privilegi spettano a quest'ultima, non a chi la guida.

L'hanno provato scientificamente: l'innamoramento è una malattia. Negli innamorati il livello di serotonina, che ha un effetto calmante, precipita alla stessa misura di chi è affetto da disordine ossessivo compulsivo.

Una mia cara amica, bella ma convinta di non esserlo, una sera andò in un locale con la sorella e venne abbordata da uno sconosciuto che disse di essere rimasto molto colpito dai suoi occhi. Lui ignorava che lei quella sera aveva delle lenti a contatto colorate. Il suo fascino era dovuto all'uni-

ca cosa che non le apparteneva. Mi è venuta in mente l'altro giorno, quando ho ricevuto la mail di un lettore che aveva apprezzato un mio articolo su "Liberazione", in particolare modo per la bella frase che avevo copiato da Magris.

G. è simpatica e disinibita. Ci racconta del suo ultimo *flirt*, un ragazzo con cui è andata a letto dopo averlo conosciuto in un bar. Mentre lui la prendeva da dietro, forse incoraggiata dal fatto che non la guardava in faccia, gli ha sussurrato "insultami". Dice che ha avvertito un attimo di imbarazzato silenzio, e poi lui ha gridato "scema!". Il turpiloquio sessuale è uno dei rari ambiti espressivi in cui è vietata l'originalità, si pretende lo stereotipo. Cicerone, nelle orazioni *ad animos permovendas*, consigliava sempre di attenersi all'ovvio per riscuotere consenso. L'orgasmo della folla si attiva con le stesse logiche di quello individuale.

In *Come si seducono le donne*, divertentissimo manuale in cui la dialettica amorosa viene equiparata alle manovre belliche, Marinetti raccomanda: «mai su un divano a tinta unita!». Ecco spiegata la ragione dei miei fallimenti: la scarsa audacia nella scelta dei tessuti. Non a caso la scritta *memento audere semper* campeggia sul Vittoriale.

Ci sono due immagini femminili, relative alla passione della lettura, che mi colpiscono sempre per la sostanziale identità. La prima è quella di una piccola terracotta funeraria, esposta in una teca del museo archeologico di Taranto, che ritrae una giovane seduta intenta a leggere una pergamena srotolata sulle ginocchia, col viso sconsolato e la mano appoggiata alla guancia, quasi come se niente e nessuno potesse distrarla. Fu rinvenuta nel corredo funebre della tomba di una ragazza, evidentemente appassio-

nata lettrice, vissuta 2400 anni fa. La seconda è un dipinto del '38 di Hopper. S'intitola *Scomparsa di C. Lettura 293*. Raffigura una donna che sfoglia un libro seduta in treno, il volume sulle ginocchia, il viso reclinato, indifferente al paesaggio circostante che si scorge dal finestrino. In entrambe queste opere c'è la rappresentazione di un rito affascinante, solitario, silenzioso, che si ripete immutato, nei gesti e nell'attenzione, da secoli. Qualcuno, per me a ragione, ha detto che la narrativa finirà di esistere quando le donne smetteranno di leggere.

Ex absurdo sequitur quodlibet. Ravasi sostiene che *assurdo* deriva da *sordo*. Non mi risulta ma suona bene. Ad ogni modo l'assurdità spesso somiglia a un dialogo fra sordi, in cui tutti parlano e nessuno ascolta. La sofferenza delle legioni di aspiranti scrittori che leggono unicamente se stessi è la medesima che affligge *Bartleby lo scrivano*, ed ha origine dal suo primo impiego, quello nel *Dead letters Office*, l'ufficio postale delle lettere smarrite. Tutti sogniamo di trovare un destinatario alle nostre parole, e solo pochissimi ci riescono. Quasi tutti i nostri discorsi tomano al mittente, che è un ascolto interessato e benevolo, rivolto più alla persona che a ciò che dice. Cioran, il *pusher* delle citazioni *prêt-à-porter* ad uso della chiacchiera culturale in astinenza da legittimazione bibliografica (me incluso, s'intende), anni fa lo disse chiaramente: «il matrimonio è l'unione tra due infelici per sopravvivere a vicenda».

André Gorz e la moglie Dorine si sono suicidati. Insieme anche nella morte. *L'amour fusionnel*, è stato definito il loro bellissimo rapporto simbiotico. Si sopravvalutavano? Forse, ma che importanza ha?



MASANIELLO, SPINOZA, NAPOLI E TU

Francesco Forlani

Esiste di Masaniello un ritratto di Andrea de Lione (1647) miracolosamente sfuggito alla dura legge degli Spagnoli che avevano condannato l'eroe napoletano alla "dannata memoriae", iconoclastia che prevedeva la distruzione sistematica di ogni immagine esistente di chi avesse avuto il torto di ribellarsi ai reali di Spagna. Esclusi scritti, disegni e pitture che lo mostrassero "loco".

"Il Mas'Aniello d'Amalfi rivoluzionario" è invece bellissimo. Dai modi gentili, effeminati, distinti con la mano dalle dita affusolate e attente a sostenere un drappo sul cuore. Al punto di provocare una vera e propria querelle nell'attribuzione del ritratto in occasione di una mostra del Ritratto Storico napoletano, svoltasi a Napoli nel 1954. Nel catalogo (pp. 27-28) si legge: «diciamo subito che, non ostante l'antica scritta sull'alto della tela noi abbiamo molti fondati dubbi sulla esattezza della identificazione. Ci sembra, per non dire altro, che il tipo umano rappresentato, di scelta e quasi ricercata intellettualità, mostra di appartenere ad un ceto del quale Masaniello, lungi dal far parte fu avversario».

Negare la bellezza seppure idealizzata di Masaniello equivale alla lettura faziosa e reazionaria di chi liquidava la rivoluzione napoletana del 1647 come un intrigo di palazzo, un evento da considerarsi come puro fruit-

to del caos più che del desiderio di giustizia e libertà. Una visione sicuramente detestabile e antistorica di detrattori della rivoluzione, di tutte le rivoluzioni, compresa quella del '99, e poggiata non sui fatti storici, più o meno incontrovertibili, ma sulle ideologie delle classi dominanti.

Il sud, e il popolo del sud, come è detto in una bellissima autobiografia romanzata, da Antonio Romano, Memorie di Tommaso Aniello d'Amalfi detto Masaniello, non vinse quella battaglia per un pelo.

Che illusione quella di pensare che le rivoluzioni si vincano! Una vera rivoluzione è sempre destinata alla sconfitta, un pensiero rivoluzionario destinato all'oblio. Che da esso risorge, come accade solo alla bellezza. Ma se è vero che la rivoluzione napoletana del 1647 viene sconfitta, al pari di quella del '99, durata – come fu scritto a proposito della Comune di Parigi – «le temps de cerises», il tempo che dura la stagione delle ciliegie, è altresì vero che l'impegno sul fronte napoletano (150.000 uomini armati) delle armate spagnole indebolì quell'altro fronte olandese, e causò la firma di una delle paci di Westfalia il due di luglio dello stesso anno. Mentre

nel 1650 Johan de Witt fu nominato Gran Pensionario della Repubblica nata dall'unificazione delle 12 province.

Sconfitta del Sud, Napoli, per una vittoria del Nord, Olanda, che segnava di fatto l'esplosione delle libertà di pensiero e di culto contro le catene dei regnanti europei. L'Olanda ma anche l'Inghilterra, dove nel 1648 esplose la rivoluzione repubblicana capeggiata da Oliver Cromwell.

Del ruolo di Napoli, e del suo figlio più audace Masaniello, nell'indipendenza olandese è testimonianza il fatto che, a metà del XVII secolo, fosse coniato una medaglia con incisi i volti di Masaniello (pescatore e re di Napoli) e Oliver Cromwell (protettore d'Inghilterra, Scozia e Irlanda). Non sorprende allora che in una nota del più celebre biografo di Spinoza, Colerus, si legga: «Ho tra le mani un libro intero di ritratti simili dove si trovano diverse persone distinte e che lui conosceva o che avevano avuto occasione di recargli visita. Tra questi ritratti, trovo al quarto foglio un pescatore disegnato in camicia, con la rete sulla spalla destra, assolutamente somigliante, per l'attitudine al fazzoletto di ribelli di Napoli, Masaniello, come viene rappresentato nella storia.

A proposito del disegno in questione non devo omettere che il signor Ian der Spyk, presso chi alloggiava Spinoza al momento della sua morte, mi ha assicurato che il bozzetto o ritratto assomigliava perfettamente a Spinoza, e che l'aveva senza dubbio disegnato prendendo se stesso a modello».

Spinoza, ovvero colui che più di tutti aveva affidato alle "passioni buone" il senso di tutta una vita, il filosofo dell'Eros, per eccellenza, non poteva che vestirsi dell'apparenza di Masaniello, oltre che ispirarsi alla forza rivoluzionaria del giovane pescatore napoletano. Amore della verità che gli costa, non si dimentichi, la celebre e violenta scomunica da parte degli ebrei ortodossi dell'epoca per non parlare del fallito attentato subito di cui portava a spasso il segno del coltello nel mantello. Ma si sa che nessuna condanna è tanto esecrabile quanto quella fatta ai giusti. Così il testo: «Con il giudizio degli angeli e la sentenza dei santi, noi dichiariamo Baruch de Spinoza scomunicato, esecrato, maledetto ed espulso, con l'assenso di tutta la sacra comunità [...]. Sia maledetto di giorno e maledetto di notte; sia maledetto quando si corica e maledetto quando si alza; maledetto nell'uscire e maledetto

nell'entrare. Possa il Signore mai più perdonarlo; possano l'ira e la collera del Signore ardere, d'ora innanzi, quest'uomo, far pesare su di lui tutte le maledizioni scritte nel Libro della Legge, e cancellare il suo nome dal cielo; possa il Signore separarlo, per la sua malvagità, da tutte le tribù d'Israele, opprimerlo con tutte le maledizioni del cielo contenute nel Libro della Legge [...]. Siete tutti ammoniti, che d'ora innanzi nessuno deve parlare con lui a voce, né comunicare con lui per iscritto; che nessuno deve prestargli servizio, né dormire sotto il suo stesso tetto, nessuno avvicinarsi a lui oltre i quattro cubiti [circa due metri], e nessuno leggere alcunché dettato da lui o scritto di suo pugno».

«L'uomo più empio e pericoloso di questo secolo», scriveva addirittura Leibniz in una lettera del 1686. Pericoloso, come Masaniello: quando, il 20 agosto del 1672, il repubblicano De Witt fu ucciso, Van der Spyk lo tratteneva dal correre verso il luogo dell'eccezione con un cartello: «Ultimi barbarorum».

Che Spinoza potesse subire il fascino di Masaniello, ce lo dice in un avvincente articolo il filosofo francese Gilles Deleuze, quando, attendendosi alla descrizione

fatta da Toni Negri, in *Anomalia selvaggia* scrive: «Negri è indubbiamente il primo a dare un senso filosofico pieno all'aneddoto decondo il quale Spinoza si era ritratto in Masaniello, rivoluzionario napoletano (cfr. Nietzsche quando dice dell'importanza degli aneddoti propri del pensiero, nella vita di un pensatore)».

Spinoza, elegante – nel suo La vita del signor Benedetto Spinoza, Lucas sottolinea ammirato in Spinoza il gusto, poco comune per i filosofi, per l'eleganza – come Masaniello, il Mas'Aniello ritratto da Andrea de Lione. Entrambi condannati ai mille volti. Non due ritratti che si somiglino. Come se il pensiero – l'azione rivoluzionaria – non permettesse nessun fermo-immagine, polaroid dello spirito, fissità dell'immagine in movimento, dell'immagine viva.

Anche di Napoli si è spesso scritto per dire che non si poteva vincere una volta e per tutte l'immagine della città, il suo mistero. Una città che non sta mai ferma, telluricamente ogni volta riposizionata, invasa e liberata, dominata, mai, nel bene e nel male. E c'è perfino chi vorrebbe vederla normale! Come se vedere e rappresentare fossero un'unica azione.

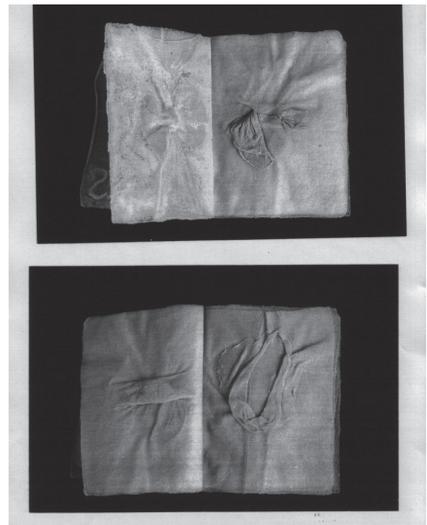
Roberto Saviano vede, non rappresenta. E mi dispiace quanto se ne abbiano a male i cultori della letteratura "aveugle", quella che nella propria cecità non può che vedere se stessa, e rappresentarsi "fantasticamente", con le discese a mare dalle torri d'avorio. Il Grand Prix delle lettere contemporanee. Allez! Pasticcini e cotillons!!

Quel che unisce Masaniello, Spinoza e Napoli appare allora in questa incapacità o forse impossibilità di fare un ritratto immobile, definitivo, immutabile di essi. Forse perché la materia che lo anima, amore per la vita, per la politica, per la verità, non può che rappresentarsi nel suo divenire come mutevole, come "forze", direbbe il filosofo.

In questo numero 10 di *Sud* ci siamo concentrati su Eros. Ognuno degli autori ne ha colto un aspetto, un tono, ha cercato di dare una voce all'Amore, ma soprattutto al corpo che ama e che si ama. Masaniello, Spinoza, Napoli, come corpi allora, senza i quali non ci sarebbe nemmeno l'anima e le molteplici immagini che si hanno di essa. Come io te. •



Libro dell'ES, opera su "collant" di Renata Prunas, foto Piero Berengo Gardin



A NOS AMOURS!

EROS

Antonio Ghirelli

Anche Sigmund Freud, dopo averlo inizialmente identificato con la "libido", finì per estendere il concetto ad un amore di sé, per i genitori e i figli, finalmente ad un sentimento di benevolenza amicizia per l'umanità. Come Benedetto Croce, il grande psicologo viennese può essere discusso per talune sue opinioni ma resta, incontestabilmente, un grande scrittore, un profondo conoscitore dell'animo umano, in tutte le sue contraddizioni ed angosce.

Personalmente, e per così dire anche a nome del gruppo di frateri amici napoletani con i quali nel lontano 1946 tentammo la grande avventura di "Sud", ho sempre

pensato che in entrambe le accezioni attraverso cui è passato quel grande "ingegnere di anime" che fu un certo dottor Freud (come lo chiama spiritosamente Chaplin) l'eros dovesse rappresentare la stella polare di un'esistenza degna di essere vissuta. Tanto, si capisce, anche per i laici irriducibili – dont je suis – nella lezione di Gesù e dei grandi spiriti come Francesco, Roncalli, Teresa di Calcutta, che ne hanno interpretato meglio il messaggio, quanto in ogni altra versione, da quella "armoniosa" di Confucio a quella austera di Lutero, fino al centro senza dogmi dei grandi poeti.

Ma non è soltanto per questo che concordo con la dedica del nuovo "Sud" all'eros, beninteso senza dimenticare la prima definizione freudiana, non meno essenziale delle altre. È che questo numero della rivista esce in un momento particolare della vita pubblica e individuale degli italiani: un momento di smarrimento, di tremenda indecisione, che si traduce però in un isterico rifiuto dell'eros, cioè in una rissosità che avvelena tutti i rapporti e che troppo spesso degenera nel rancore, nell'odio, nel ricorso alla violenza verbale e concreta: tutti i rapporti, da quelli politici a quelli sportivi, perfino a quelli familiari. L'agonia delle

vecchie, talora, gloriose ideologie, il trionfo della globalizzazione e del mercato, le mirabili conquiste della scienza, della medicina, della tecnologia così poco equilibrata da un adeguato sviluppo della coscienza morale delle masse e dei singoli, hanno finito per trasformare davvero, come nella spietata sintesi di Hobbes, la società in un «bellum omnium contra omnes», di uomini abbruttiti come lupi. E, a peggiorare le cose, è intervenuta una rivoluzione mediatica che, tra televisione e radio, tra giornale ed Internet trasforma tutte le notizie in un pettegolezzo o in uno "scoop" e tutte le trasmissioni in una ricerca del successo, in un'esalta-

zione dell'apparenza o in una dichiarazione di guerra.

Per convincersene, non c'è bisogno di citare le volgari invettive dei rappresentanti della cosiddetta Lega Lombarda o le liti da cortile che dividono, nel campo dell'Unione, ministri dello stesso Governo. È la stessa contrapposizione estrema del bipolarismo, in felice rimedio al rifiuto del proporzionale con soglia di sbarramento, che ha finito per ridurre fino ai più periferici enti locali, la dialettica politica e ideologica ad uno scambio di insinuazioni e di insolenze. Perfino quando una legge elettorale rinnegata dal suo stesso autore ha reso impercettibile la mag-

gioranza di vincitori dell'Ulivo, è stato impossibile realizzare quella "grosse koalition" che socialisti e democristiani tedeschi hanno pacificamente realizzato. E la ragione è sempre la stessa: il disprezzo reciproco, la diffidenza, insomma l'odio che accesa le opposte fazioni soprattutto perché il nostro Paese attraverso, come dicevo, un periodo di grande incertezza e debolezza.

È questo particolare impone una riflessione: l'eros, nella duplice interpretazione freudiana del mito greco, segna il conseguimento di una condizione di forza e di serenità. È, dunque, una grande meta da raggiungere. •



CLITORIDE

Fernando Arrabal
traduzione di Massimo Rizzante

Finestra del mare per la tempesta e le sue onde.
Sole di mandorla per il dardo e le sue trombe.
Luna crepuscolare per l'oscurità e le sue voglie.
Carne indecente per il desiderio e i suoi turbamenti.
Concubina pubblica per il maschio e le sue sofferenze.
Pepiera della fusione per l'alcova e le sue tigri.
Armonia verticale per il carnivoro e le sue suzioni.
Bollo di sborra per il creatore e le sue allucinazioni.
Gioiello dell'orgasmo per il flauto e le sue dita.
Zenith dell'esistenza per l'intimità e i suoi riti.
Atelier dell'amore per il martire e le sue braci.
Cuore di spasmi per l'eiaculazione e le sue fauci.
Fiore del furore per il sadico e i suoi morsi.
Mulino di godimenti per la pistola e i suoi fuochi.
Margherita erotica per il lascivo e i suoi ardori.
Nicchia enigmatica per il tuono e le sue folgori.
Cipriera venerata per la canna e i suoi tripudi.
Bocciolo di affetto per il satiro e i suoi entusiasmi.
Rosa di baci per l'adoratore e i suoi sigari.
Serigno di follia per l'inafferrabile e i suoi amori.
Conchiglia di seduzione per lo snob e i suoi imeni.
Scudo di delirio per l'usignolo e i suoi capricci.
Nappa di ardore per l'estro e i suoi nodi.
Mandolino di calore per la saetta e i suoi intrighi.
Fragola del diluvio per il delirio e i suoi tremori.
Nido di culto per il marchese e le sue relazioni.
Teca dell'erezione per la spinetta e le sue passioni.
Ciuffo di seduzione per la daga e i suoi fendenti.
Tesoro di febbre per il fallo e le sue ustioni.
Scettrone infiammato per la cerimonia e le sue esaltazioni.

LA FIGA

Petr Král
traduzione di Massimo Rizzante

a John et Jitka Bok

Malgrado la sua volgarità apparente, non esiste un'espressione migliore; contrariamente a "sesso", troppo clinico, o a "pelliccia", troppo lusinghiero, "figa" indica con fermezza intrigante la cosa in sé – compreso il suo osso nascosto, entrando allo stesso tempo in comunione con la sua sostanza: l'inattesa tensione che introduce nel mondo. L'espressione ha una tale capacità di evocazione che perfino sotto l'austerità rivoltante di un vestito femminile ermeticamente chiuso, ci spinge a insudiciare rozzamente la cosa da essa indicata, così come la durezza di ciò che risorge dietro il più tenero dei desideri: la voglia brutale di sbattersi quella donna, di scoparla in quel preciso momento, contro una palizzata, in piedi, a sangue, nel pieno della notte o di una giornata senza pioggia. La parola, allo stesso tempo, sembra esitare tra il concreto e l'astratto, ora tastando il volume e i contorni della cosa, ora rivolgendosi verso la sua chimera lontana. E tutto ciò è ancora ragionevole. La cosa, per anni, non è nient'altro che una previsione vaga, uno spazio bianco, un punto interrogativo fra due cosce fuori portata, solo più tardi, all'improvviso, essa diventa un solido promontorio solleticato dalle pieghe di una gonna, allorché in primavera un corpo sconosciuto ci viene incontro su una strada. La gonna e, sotto, la biancheria intima, che sfioriamo, sfiliamo, anche infarcita com'è di peli; e poi palpiamo quella cosa, la sentiamo inumidirsi, ci apriamo un varco, cominciamo a esaminarla, ci addentriamo, seguiamo le sue tracce, cerchiamo il fondo. La figa è una ricerca infinita, qualcosa sempre e soltanto da trovare, da scoprire, da conquistare, qualcosa che è sempre là, davanti a noi, nel nostro profondo e nella notte, nel più segreto del bosco e della poesia.

CONSOLAZIONE

Massimo Rizzante

Ho immaginato le guglie delle mie mani

trasformarsi in una vergine carponi
dentro un'ossea cattedrale

Tra le volte digitali, la grana della sua voce
sussurrava «Prendimi, prendimi, tu sei l'uccello del pane e del vino
e io la tua ostia da leccare.

Dov'è Dio, la sua lingua insanguinata, le sue calde gocce di sudore?
Dove sono i colpi di frusta per chi non si pente?
Il rosario di perle dure sulle labbra della rosa trasversale?

Io vedo soltanto il saliscendi del pomo d'Adamo
che dall'inizio dei tempi
inghiotte i peccati dell'uomo»

Così tra le volte digitali l'uccello del pane e del vino
è fuggito dalla gabbia delle mie mani

Così ho sussurrato la preghiera del venire



fotografie di Ornela Vorpsi - Tamar like Mata Hari

PRINCIPIO FINALE (DE SIDEREA)

Eugenio Tescione

Si
dissi a te vita
a te inevitata strofa
stanza rimasta chiusa
muta.
In fili fitti finissimi
logori nell'aria rinnovata
che li rinnova
li fa via nuova alla ferita,
si muove l'istanza
si colma la distanza la misura
di cui nulla sa la mente, estesa fertilissima
ma più incolta, insoluta.
Nel campo di neve che riscalda il seme
campo di sete
aria arsa oscura,
nel fitato di parola che dura,
la voce desertificata torna
alla mia impura volontà
impura velleità del possedere.
Ma quanto incolmabile sei
campo del tu,

quanti fili fittissimi intesi
quanto di meno di più strangoli la gola,
quanta sete nella tua infinita rete.
Sì, rimasi assetato
nell'essere stato
mutato e muto in prassi irrisolte
in atti franosi,
nei fatti grossi e minuziosi,
muto di io di tu
fui pungolato dai molti
troppi silenzi. Eppure, non sbaglio, dicesti
e io dissi a te, mi parlasti
di te vidi i fili filare via
disciolti,
tu rimanesti ad essere assenza
e in essa pensasti. Nella tua sparizione
pensai desiderai,
desiderai che tu placassi la sete
tornassi luna che luce ripete.
Di te non riposai,
di qualunque tua natura tua reale
pura sostanza non seppi,

il tuo ordito il tuo leggero specifico peso
portai, ma faticosa è la tua assenza.

La tua presenza è ora
la bocca che adora che beve,
l'occhio che sorgere vede
il corpo la speme
il caldo spasmo che lega che sprema.
Ora nel solco del seno si spande
visibile il seme che attrai, ora possibile
è la mia velleità
la mia impura volontà di avere,
di incollarti a me con i miei fili
a filamenti a tumori simili
a liquidi. Mia consolazione
al tuo ripetere la tua sparizione
è sapere il tuo tornare
luce di lunare insorgenza,
il mio sentire il tuo essere in assenza
come tua sublime presenza.

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

POESIE EROTICHE
(SI FA PER DIRE)

EffeEffe

Corri a perdere fiato
perdere terra
e i sensi
in una luminosa istanza
un imbrunire della pelle
ai primi raggi di sole
ai primi baci

di come ad ogni tuo respiro
pare perfino il tempo cosa viva
ed io tra dita e vita
- che poi fa lo stesso -
in duco e scorporo collana
di piccole perle
di piccole gemme
come una corona di non detti
che se mi inchino è per guardarti
dentro
e tra le gambe tue
- ricordo solo le caviglie belle -

in un palmo di mano
l'anima tua farà da ostello

ungimi delle tue promesse
sfregami con le tue carezze
disunghiami coi baci
slabbrami di pazienza
disfammi di tutta la distanza
e parlami se taci

*

vorrei sentirti dentro
sopra sotto
al centro oppure al fianco
intorno in testa e in capo
in dorso in braccio
accanto

fà che il tuo desiderio mi
raggiunga
che d'ogni suono rumore fruscio
stacco
possa avvertire il tocco
dei tacchi

*

dilago in carne

tua come se

fossi un osso.

*

ti porterò con me
tra le gambe
e il cielo
(in petto)

ALL'AMICO
(PER L'ANNUNCIO
VIA SMS)

Biagio Cepollaro

ora con sms che fanno da tele
grammi il dolore si annuncia
l'aria: tu di là che già sapevo

sul filo ed io di qua che so
lo sbriciolarsi della radice

quando si dice «è venuta
a mancare» oppure «è andata»

e ci prende un'assurda
rivolta per questi verbi di moto

quando invece nulla si è mosso
e si aggiunge invece un chiodo

al nostro moto e per noi ora
vita è ancora giro di vite. eppure

è tua ed è nostra. e per questo
mentre che perdura, resta.

ALLE MADRI
CHE SE NE VANNO

Francesco Marotta

Oltre la soglia
delle stagioni arenate nell'ombra
un volo di memorie
trova la notte diversa –

la rosa illuminata
che si rifiuta all'inverno.

Tra polvere e lacrime
aggiunta alla schiera degli esuli
è come un lampo
da un'eterna distanza –

una pupilla fiorita al tuo richiamo
dall'acqua dove s'immerge il lume

di ogni vita assente.





IL BACIO

Vincenzo Oliveri del Castillo

Il discorso che indica nell'uso degli organi orali per lo scambio sessuale, cioè, nel costume del "bacio" un modello dell'evoluzione storica della sessualità è evidentemente ampio e complesso. Il fatto che il bacio sia diventato, nell'ambito della nostra civiltà, l'espressione più tipica e comune dello scambio sessuale, che esso appaia come la più naturale, elementare ed istintiva fonte di piacere sessuale, ma che quel costume non sia ancora in uso in gran parte del mondo partecipe di diverse civiltà, prova sufficientemente che non si tratta di un'abitudine ereditata dagli animali ed è un valido argomento per l'ipotesi che la lenta evoluzione dell'istinto umano dipenda anche dall'inconsapevole assimilazione di alcuni contenuti della cultura.

Il carattere erotico del bacio si può forse spiegare così. Il valore degli organi orali, come strumento dello scambi sessuale e del piacere erotico, sarebbe connesso al significato, implicito nella congiunzione degli orali dell'uomo e della donna, di uno storico e rinnovato riconoscimento di parità alla donna nello scambio sessuale, dopo millenni di subordinazione alla dominante oppressiva dell'uomo.

Nel bacio i partners di sesso opposto sarebbero l'uno rispetto all'altro presenti come uguali, ugualmente attivi e passivi e pariteticamente partecipi all'atto stesso di superiorità, che sono retaggio del primitivismo psicologico e mal si accordano con l'autentica naturalità dell'essere umano, con la bisessualità dell'uomo e della donna.

Solo quando l'astratto ideale di parità dell'uomo e ella donna è riuscito in qualche modo e parzialmente a penetrare nel profondo della coscienza di tutti, condizionando per questo aspetto la stessa sensibilità erotica individuale, il costume del bacio, così intimamente connesso al moderno sentimento dell'amore, si sarebbe generalmente diffuso nel mondo della civiltà occidentale.

Tutto ciò indica che, dal punto di vista biologico, le condizioni necessarie e sufficienti per la nuova funzione erotica sono, da una parte, lo sviluppo di strutture psichiche, che consentano di associare agli stessi organi



Riflessioni sull'ES, intervento di Renata Prunas su manichino commerciale (foto di Piero Berengo Gardin)

BELLA

NOTE SULLA SESSUALITÀ

Piero Berengo Gardin

del corpo, mediante processi inconsapevoli, nuove possibilità espressive e comunicative dell'uomo; e, dall'altra, l'affermazione storica di determinati valori della cultura.

Pratico presentavano il libro Tre saggi sull'evoluzione della sessualità umana, Città del sole editrice. L'autore, Vincenzo Oliveri del Castillo, nato nel capoluogo partenopeo il 5 maggio 1932, ricercatore di Economia politica nell'Università Federico II, si era spento solo pochi giorni prima, il 22 giugno dello stesso anno.

Il brano che pubblichiamo intende rendere omaggio alla passione dello studioso e alla tenacia dell'uomo di scienza, ma vuole altresì dare risalto, nella sfera della psicoanalisi e della biologia evoluzionistica darwiniana, al contributo fondamentale che la scuola freudiana e i biologi evoluzionisti avevano fornito a cavallo del '900, riconoscendo pienamente nell'inconscio il fondamento delle passioni umane.

Nel brano che riportiamo, estratto dalle Note sull'unità e sulla differenza tra la sessualità animale e la sessualità umana e sulla relazione tra sessualità e aggressività, Vincenzo Oliveri del Castillo porta avanti il pensiero di Freud, ritenuto in parte incompiuto, e confutando l'interpretazione del bacio, ritenuto

BELLA COME IL SOLE!

Giuseppe Catenacci

Il primo settembre 2007 vi è stato il ritorno ufficiale della festa di Piedigrotta che, come da tradizione, è culminata nei giorni 7, 8 e 9 settembre mettendo in bella mostra tutti i suoi ingredienti: le canzoni (classiche e nuove), i carri, i fuochi, il rito mariano che si è innestato in quello pagano.

L'augurio che si sono fatti i promotori e organizzatori di tale ritorno, e quanti ne hanno gioito, è che la nuova serie della Piedigrotta si muova nel solco della canzone 'O sole mio! che ha iniziato il suo cammino a fine ottocento per non interromperlo mai più.

E appunto a questa canzone simbolo è stata dedicata la Mostra 'O sole mio! Forever, promossa dalla Fondazione Bideri il cui presidente, Ferdinando Villelleva Bideri (che ci piace qui ricordare, visto che su questa rivista, parlando di Nunziatella, si gioca in casa), è stato allievo dello storico Istituto di Pizzofalcone dal 1972 al 1976. È lui uno dei protagonisti di questo straordinario rilancio.

Ora Sud, nell'unirsi all'augurio di quanti hanno dato il bentornato all'evento, vuole qui ricordare la Musa ispiratrice della immortale melodia 'O sole mio, che i suoi autori nella Piedigrotta del 1898 individuavano in Donna Nina Arcoleo, cui la dedicarono.

Chi era la misteriosa "Donna Nina", che giusto dieci anni prima del trionfo della canzone aveva sposato Giorgio Arcoleo? Nina dei Vignati di Lodi, di aristocratico temperamento sia per nascita, sia per educazione spirituale, rimasta incantata nell'ascoltare un brillante intervento di Giorgio Arcoleo alla Camera dei Deputati, incominciò da subito una discreta ma intensa frequentazione, che venne coronata dal matrimonio celebrato nel dicembre 1888.

Nina Arcoleo, che apparteneva ad una antica famiglia patrizia lombarda, aveva allora solo 18 anni! Il salotto degli Arcoleo alla Riviera di Chiaia divenne in breve il punto di riferimento per l'intelligenza napoletana del tempo. Letterati, pittori, musicisti, giornalisti, uomini politici facevano corona alla bene assortita coppia. Lui, "l'onorevole", avvicinava le persone con la inesauribile verve di causeur. Uno dei frequentatori di quel cenacolo, lo scrittore Vincenzo Della Sala, osservò che se

Giorgio Arcoleo fosse nato un secolo prima sarebbe stato un abattuto, alla maniera dei Galiani. «Tutto porta a crederlo: è spiritoso, è faceto, è bon vivant come quello. In una brigata di amici o di amiche diventa egli il centro, l'anima della conversazione. È insinuante; come ha pronto il frizzo e la barzelletta, ha anche spontanea la blandizia del madrigale, e sa parlare di tutto riuscendo a non annoiare mai. Ma, per essere il Galiani, gli manca... la gobba».

Lei sfiorava non solo per il garbo della conversazione, ma altresì per la classica avvenenza. Era una delle signore più leggiadre d'Italia. Tale la proclamò l'invito speciale di una grande rivista illustrata tedesca, stampandone la fotografia insieme con quelle di altre "stelle" della venustà e dell'eleganza che brillavano nelle principali città italiane.

Da un periodico del 1901 abbiamo appreso che un eccentrico giornalista ebbe l'idea di diramare cento schede fra i molti suoi amici della haute napoletana, pregando di restituirliele complete con i nomi «delle quattro più belle dame dell'Olimpo partenopeo». Furono ritornate 82 schede, dallo spoglio delle quali risultò prima classificata Donna Nina Arcoleo Vignati. Le erano state attribuiti 78 voti!

Pochi giorni dopo questo plebiscito d'ammirazione, Matilde Serao (Gibus) inseriva nei "Moscioni" del "Mattino" quest'asterisco: «Dopo una lunga villeggiatura a Porta Posillipo ha ripreso i suoi quartieri d'inverno alla Riviera una delle nostre più affascinanti signore, donna Nina Arcoleo Vignati. E la sua riapparecchiata sarà gradita a tutti, in nome dell'estetica e della grazia muliebri».

Ecco chi era questa splendida signora, alla quale Capurro e Di Capua dedicavano il melodioso commento della più armoniosa, della più celebre, della più squillante delle canzoni napoletane di ogni tempo: 'O sole mio.

Che bella cosa è la jurnata 'e sole!

N'aria serena doppo na tempesta! Pe' ll'aria fresca pare già na festa...

Che bella cosa na jurnata 'e sole! •



donna Nina Arcoleo Vignati



CHE



BELLA



COSA



STUDIARE AL CALDO

Francesca Longo

Correvano i primi anni '60 ed ero una bambina. Ogni estate festeggiavo per un mese la mia vita a casa della nonna paterna, una splendida signora fiorentina, vedova di guerra e convolta in seconde nozze col ragioniere Carlo, Cavaliere della Repubblica e reduce dai campi di prigionia in Africa. Nozze solo religiose, perché la nonna non avrebbe rinunciato alla pensione di vedova di guerra per nessuna cosa al mondo.

Firenze, 1960. Non so se per via di quel nonno acquisito - mi fu spiegato subito che non era di famiglia, ma che potevo volergli bene comunque - o per via del mio nonno vero, prima medaglia d'oro nella guerra d'Albania, le pulizie a casa della nonna le faceva l'attendente.

Era un giovane militare, educatissimo, che sopportava con infinita pazienza mia nonna, donna che la vita aveva reso energica e che per sua natura era meticolosa e pignola, al pari del nonno ragioniere.

L'attendente mi accudiva, quando la nonna usciva a fare la spesa e il nonno lavorava nella sua stanza con la calcolatrice a manovella, gettando un occhio sulla "bambina" che giocava con le meraviglie della "scatola della nonna", una cassetta di legno Cinzano in cui lasciavo di anno in anno i regali che mi venivano fatti. Librini, giornalini, bamboline, sorprese del Tide che la nonna raccoglieva nel tempo solo per me.

Spesso, a pranzo, mi portavano al Circolo Ufficiali: gli attendenti ci servivano, come fossimo dei reali. La nonna m'insegnava a stare composta a tavola - perché ero in un posto molto speciale - e gli attendenti mi trattavano da donna adulta. O da principessa. Tutto era silenzio, piatti e posate da ricchi, bicchieri scintillanti.

Il non-nonno mi sgridava per la mia endemica inappetenza, raccontando storie di fame in prigionia; la nonna intercedeva solo a metà, ricordandomi la fame che aveva fatto il mio papà durante la guerra, nei vari collegi.

Andavano tutti fieri dei due orfani a dieci anni che si erano diplomati a Napoli alla Nunziatella. Di più di mio padre, che s'era laureato lavorando e che stava facendo carriera. La nonna lo esitava come una bandiera davanti a ogni generale o ufficiale che passava per salutarci. «Questa è la nostra Franceschina, la figlia di franco...», e sciorinava tutti i successi di mio padre con gli occhi azzurro cielo che mandavano lampi d'orgoglio.

Nonna era la vedette del Circolo: altissima, biondissima - coi capelli a caschetto, di quel biondo cenere che nessun parucchiere può nemmeno lontanamente restituire - vantava una quarta misura ed era nota negli ambienti come la Greta Garbo di Firenze. Era la vedova di un eroe. Consolabilissima, dal momento che mezza Firenze le aveva fatto la corte, e che lei, da ragazzina, s'era ripromessa di non sposare mai un militare, tanto più se meridionale. Mio nonno, appunto. Ragazzo del '99, ufficiale di fanteria, calabrese.

Io somigliavo al nonno: scura scura, con gli occhi marrone che brillano e i lineamenti irregolari. Alta e magra come lui. Del mio vero nonno so solo che prima di partire sfidò i suoi gemelli di dieci anni a Shanghai. Poi arrivò una cartolina postale in cui li riprendeva per gli scarsi risultati scolastici. Ma la predica arrivò a babbo morto, sul serio.

So che era innamoratissimo della nonna, so che la nonna l'aveva cacciato dal talamo perché dopo ogni campagna di guerra puzzava come una bestia («E poi, c'aveva di quelle pretese...!»). La nonna era una toscanaccia e non le mandava a dire a nessuno, men che meno al marito. «E poi, Franceschina, occhettuvuoi, ci vuole più coraggio a mantenere una famiglia che a morire da eroe», mi diceva. Aveva vietato ai figli di fare i balilla, privandoli del moschetto. Poi li aveva lasciati alla Nunziatella, per affrontare da sola la guerra.

Della Nunziatella mio padre ha sempre parlato con immensa nostalgia. Entrato a tredici anni (a scuola era andato un anno prima), uscito a diciotto, vi aveva trovato una famiglia. Amici, padri ufficiali e professori, scuola e (poco) cibo. Oltre a un vestito di cui andar fuffa, una divisa che lo distingueva nella fame di Napoli di quegli anni. E la gente dei bassi accoglieva con gioia quei ragazzi affamati, ma distinti nella loro divisa. Miseria e nobiltà. Lui e suo fra-

tello gemello condividevano tutto, anche l'allegria della gioventù.

Le putane li accoglievano nei casini, sebbene minorenni, per farli studiare al caldo. Fu lì che mio padre e mio zio "rubarono" la loro iniziazione (e con quella il massimo rispetto per le "signorine" che, gratis, li avevano coccolati almeno un po', quasi fossero mamme). Era l'Italia del dopoguerra. Un paese che sgomitava per dimenticare e per ricominciare.

Di tutto ciò mi è rimasto il ricordo dei racconti di papà, la retina che il nonno ragioniere e cavaliere metteva prima di andare a dormire per tenere fissi i capelli impomatati, l'immagine della nonna regina tra attendenti e ufficiali, gli interminabili pomeriggi al Circolo del Bridge allora in Piazza San Lorenzo (di cui i nomi erano fondatori), e soprattutto le lenzuola - che sapevano di lavanda - della nonna, ricavate dai paracadute che le aveva regalato un ufficiale inglese.

Sembrava di dormire in una nuvola, stretta alla nonna che odorava di pulito e tabacco. Mai più nulla di così soffice, dolce, morbido. Accompagnata dalla voce roca per il fumo - una voce d'altri tempi - di nonna che mi raccontava che l'ufficiale, bellissimo, era arrivato a Firenze per liberare lei, proprio lei, dalla guerra e dalla fame, scivolavo ogni notte nei miei sogni più belli. Ero a casa, era la mia casa, è la mia casa ancora oggi. E papà rideva con lo zio dei miei racconti romantici.

«Ma che cavolo ha combinato la mamma quando eravamo alla Nunziatella?» •

L'ARME E GLI AMORI

Antonio Concina

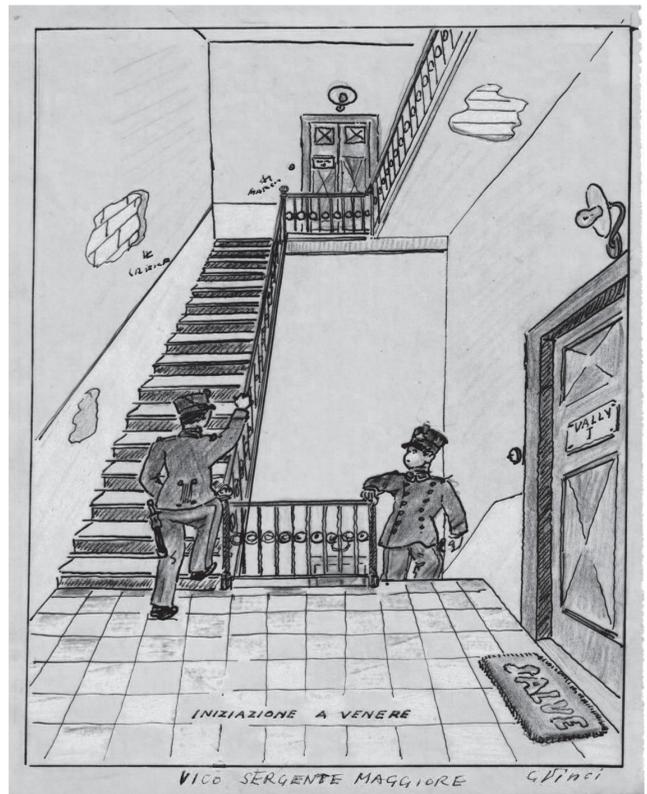
Lo so mi sono comportato male è inutile ripetermelo ogni minuto ma ero giovane e quindi stupido e non sapevo come fare altrimenti. Però nella primavera del mille-novecentocinquantesi ero nella merda fino al collo mi dovevo occupare del Mak Pi scrivere articoli raccogliere anzi estorcere i soldi per l'album e per il ballo da decine di compagni di corso riluttanti come se si trattasse del mio compleanno e non dell'addio di tutti alla Nunziatella mica come adesso che la festa è a carico del Comando e quindi una sicurezza.

Don Mario il barbiere mi terrorizzava caro Concina voi vi dovette mettere a studiare per la maturità no a perdere 'u tempo con il Mak Pi l'anno scorso Franco Averna al vostro posto è stato bocciato poi l'anno chi ve lo ripaga e blablabla cavolo aveva ragione don Mario davvero non c'era più tempo da perdere solo centinaia di pagine da recuperare e da studiare concentrato e senza distrazioni.

E Tiziana? L'amore era nato l'estate prima mille-novecentocinquantesi in montagna e lei era la più carina del gruppo e la più sexy se così si poteva dire in quegli anni che le ragazze facevano i miracoli per uscire da sola la guerra. Della Nunziatella mio padre ha sempre parlato con immensa nostalgia. Entrato a tredici anni (a scuola era andato un anno prima), uscito a diciotto, vi aveva trovato una famiglia. Amici, padri ufficiali e professori, scuola e (poco) cibo. Oltre a un vestito di cui andar fuffa, una divisa che lo distingueva nella fame di Napoli di quegli anni. E la gente dei bassi accoglieva con gioia quei ragazzi affamati, ma distinti nella loro divisa. Miseria e nobiltà. Lui e suo fra-



COSA?



immagini-Archivio G. Catenacci (Pini)

Tiziana era carina e appassionata e sognava gli fidanzamenti e matrimoni precoci e io non ci badavo ero soltanto parecchio contento di vederla nei miei giorni di libera uscita e poi i suoi genitori terribili mi tenevano d'occhio e il padre era un alto ufficiale però io me ne fregavo perché ero giovane e quindi stupido e comunque non mi spaventava.

Poi uno dice che sei stato vigliacco che potevi comportarti diversamente che queste cose non si fanno fatto sta che io tra Mak Pi e Tiziana non combinavo un cazzo e la maturità si avvicinava come un incubo e la notte avevo gli occhi sbarrati.

La domenica che dovevo incontrare Tiziana a Piazzetta Carolina e io già me la immaginavo bella come il sole con la sua carnagione bruna e il twin set di angora con un seno miracoloso e una bocca che adesso pagherebbero miliardi per farsela fare uguale e il sorriso negli occhi scuri e severi e allora io ero felice perché sarei stato tutto il giorno ogni minuto possibile nascosto con lei imbrogliando i suoi terribili genitori e sentire la primavera fresca di Napoli nei capelli negli occhi nelle vene teneri si la mano al cinema e baciarla nelle absolate ultime file e toccarla e farmi toccare e poi accompagnarla il più vicino a casa e poi correre come uno scemo per la salita di Montediddio contro l'orologio del parlario e contro il contrappello e tornare in camera orgoglioso come un galletto e incizzato come un toro per tutte le pagine di chimica soprattutto che si accumulavano sulla mia coscienza.

Facciamola breve chiesi a Amedeo Pugliese di farmi un favore e di andare a Piazzetta Carolina ad incontrare Tiziana e raccontarle qualche stronzata malinconica e subdola dove io non sarei potuto venire né quella domenica né il prossimo mercoledì né il prossimo sabato pomeriggio né la domenica successiva e così via fino alla

la domenica che la dovevo incontrare decisi come un coglione che non sarei andato all'appuntamento e che avrei cominciato a studiare come un ossesso da quel preciso momento e che avrei recuperato un sacco di tempo e che ce l'avrei fatta alla maturità mica come Franco Averna fottuto con l'onore delle armi e immolato eroicamente sul fronte del Mak Pi che poi ormai noi avevamo quasi tutto organizzato però avevo bisogno anche delle ore della libera uscita mancava davvero poco all'esame e come madonna facevo con Tiziana che mi aspettava e che giustamente forse pensava che a studiare c'è sempre tempo e che intanto era bellissimo stare insieme e che poi le cose si aggiustano sempre.

Che ne sapeva lei sedicenne di questo tormentoso senso del dovere e di questa paura della sconfitta e del fantasma di Franco Averna se mi bocciano o mi rimandano in due tre quattro materie è meglio scomparire dalla faccia della terra e dalla faccia dei miei amici di Orvieto dove allora abitavo che pensavano bene di me e non avevano il minimo dubbio che sarei stato promosso e sarei tornato a casa vincitore e maturo e pronto per i giochi e le consuetudini da vitellone.

Facciamola breve chiesi a Amedeo Pugliese di farmi un favore e di andare a Piazzetta Carolina ad incontrare Tiziana e raccontarle qualche stronzata malinconica e subdola dove io non sarei potuto venire né quella domenica né il prossimo mercoledì né il prossimo sabato pomeriggio né la domenica successiva e così via fino alla

morte che mi strafalminò e che mi perdoni per aver fatto piangere Tiziana davanti ad Amedeo quella mattina di primavera dove io cominciavo a barare con la vita e con il destino come un adulto qualsiasi cinicamente come un adulto qualsiasi e certo la maturità andò bene e don Mario smise di rompere i coglioni e la festa del Mak Pi chisseneffrega fu un successo e io tornai a passeggiare per il corso di Orvieto e poi l'università a Roma e poi il lavoro Milano New York Londra e poi chi si ricorda e poi Tiziana si è sposata con un uomo davvero intelligente e di successo e però non me l'ha mai perdonata quella mattina di domenica perché pure adesso se ci si incontra anche se mi sorride complice con quei denti bianchissimi da principessa etiopie mi tiene ancora il broncio dopo cinquant'anni e io ripenso al povero Amedeo Pugliese che tornò in collegio la sera furioso contro di me per l'incomprensibile ruolo che gli avevo ritagliato e che mi rimprovera ancora adesso quando ci vediamo ai diciottonovevanni certo che quella volta mi ha dato una mano da vero amico era la mia preghiera una delle prime idiozie della mia vita amorosa barattare la maturità con il sorriso della sedicenne più carina del gruppo che non leggerà mai questa storiella e che dunque non saprà mai quanto mi dispiace ancora averla tradita anche se poi nella vita le cose si sono aggiustate abbastanza bene per tutti e possiamo chiederla qui con un piccolo bacio tenero su quegli occhi disperati con tante scuse tante scuse tante scuse... •

VIENE UNA SOLA VOLTA L'AMORE

Paolo Mastroianni

La pelle sulla mia pelle, la sua lingua, i suoi baci, il suo corpo dentro il mio corpo, corpi nudi fusi, intrecciati, il suo odore, il mio odore, piacere. Il piacere infinito si dipinge sul volto, una smorfia che sembra dolore, il respiro, la chiarezza di ogni dettaglio: come se fosse solo ieri. Che dolore il piacere portato dal sogno: non c'è lui e mai più ci sarà. Il ricordo che deve sfumare per poter tornare a dormire, che vorrei assassinare, il ricordo che vorrei conservare perché è la memoria più bella che io custodisco. Tormento e piacere. Dieci anni e ancora mi è dentro, sepolto sul fondo, ogni tanto ritorna e di soprassalto mi sveglia. A volte facciamo l'amore, altre volte mi appare il suo volto che ride: lui senza me sorridente, felice. Nel buio della notte mi alzo: potrei addirittura impazzire a restare sdraiata a indugiare su quel sorriso sereno senza traccia di me o sulla menzogna dell'estasi di quando facciamo l'amore: la sua vita è lontano, sicuramente felice, magari già terminata. Con gli occhi sbarrati mi sposto in cucina, mi siedo, guardo la casa nel buio. Lascio che sfumi il ricordo del sogno, la disperazione, l'angoscia, lascio che il frigo che ronzia, il rubinetto che gocciola, che la vita delle cose reali a poco a poco s'imponga. Forse è il vuoto di questa vita non vita in cui mi sono infilata e da cui non ho forza di uscire.

«Viene una sola volta l'amore, se viene», mi disse Giovanna quando, a tre anni dal matrimonio con quest'uomo addormentato qui accanto, lui comparve con prepotenza nel sonno. Due giorni per soffocare il dolore, il desiderio di lui, due giorni per smaltire il terrore per aver perso il controllo di me, nel vedere sconvolta la mia illusione di donna serenamente sposata. Con un sorriso leggero un po' ironico, Giovanna mi disse: «ti sei voluta convincere che fosse solo passione, peccato; era felicità ciò che avevi, non l'hai voluto vedere e adesso lo devi gestire... e comunque ritieni fortunata: c'è chi non l'ha mai provata». La mia testa provava a sciacquare: stronzate, è solo bisogno di sesso, è solo l'effetto del matrimonio che inevitabilmente fa spegnere la passione. Ingannandomi ancora una volta, iniziai la catena dei miei tradimenti.

Lui dorme, l'uomo da cui m'illudevo di avere un matrimonio felice: l'ho tradito pure oggi, neanche l'ombra di senso di colpa. L'illusione di ritrovare passione e piacere definitivamente svanita già al terzo incontro di letto con un uomo diverso. Disgusto, fastidio. Il castigo di continuare a cercare altri corpi; vedersi da fuori, ascoltare, sopportare gemiti estranei, aspettare che arrivi l'orgasmo, la sazietà successiva. Disgusto e fastidio assai superiori al piacere meccanico di pochissimi attimi. Lui dorme. La regolarità del respiro, nemmeno lo immagina che mi sveglio nel sonno, nemmeno lo immagina che cosa mi svegli nel sonno: se pure provassi a parlargli, il suo volto si dipingerebbe di noia, del mio racconto non saprebbe che farsene. L'indifferenza tra noi. Nessuno che decide di andare, di cercare un pezzo di vita che non sia indifferenza, la squallida comodità di una vita non vita. Distrussi l'amore pensando che sarei stata felice con uno più equi-

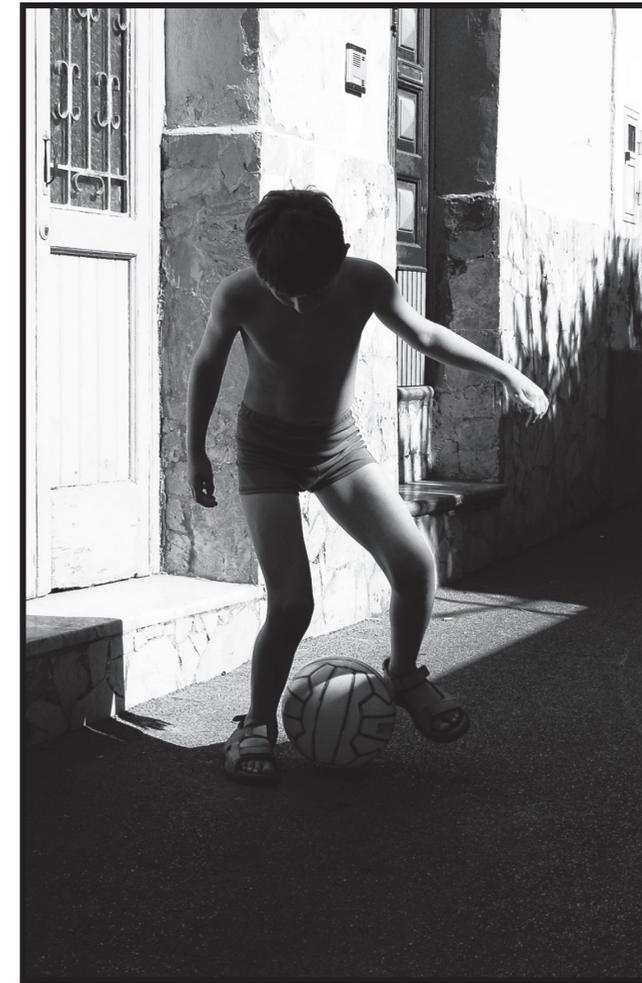


foto di Marco De Luca

IN ODIO LA MORTE

Stefano Zangrando

È ingenuo credere che il fine dell'amore sia la felicità degli amanti. Chiunque abbia un minimo di esperienza in questo campo ha conosciuto la propria infelicità amorosa. Non c'è che la riproduzione: ecco l'unico fine dell'amore. (R. Renard). «Che banalità» commentò Lucio, succhiando il cioccolatino. I sensi, ancora irritati dal traffico, resistevano adesso storditi tra gli effluvi di caffè, voci sconnesse e il tintinnio di acciai e ceramiche. Appallottolò il bigliettino rosso e lo gettò nel portaombrelli vuoto. Prese un sorso dalla tazzina e, muovendo tra i denti il liquido bollente, sentì l'ultimo strato di cioccolato sciogliersi sulla lingua: lo assaporò. Qualcuno lo urtò con un gomito. Alzò una mano e si rivolse alla barista: «Ne prendo un altro». Oltre il bancone, a pochi centimetri da un piano d'alluminio, un ombelico socchiuso tra due palpebre verdi gli badò appena. Scartò, infilò in bocca il cioccolatino e dispiegò il nuovo bigliettino sul bancone. Se vi amerete senza volervi bene, la vostra non sarà che una passione senza affetto: cecità. L'infelicità della vostra relazione esprimerà agli occhi del mondo il fallimento dell'amore romantico come sogno personale e collante sociale.

G. Fourier-Buffon «Mio Dio!» sbottò Lucio, «che razza di roba è questa?». Mentre appallottolava anche il secondo bigliettino, la voce della barista gli suggerì: «Se non le piace il cioccolato amaro, provi quelli al latte», e un avambraccio nudo gli indicò un cestello azzurro vicino alla cassa. Lo sguardo di Lucio restò fisso su quella nudità. «Veramente non...». Da quanto tempo non riusciva più a vedere una donna intera? «Grazie». Rovesciò in gola il caffè e, prima di estrarre il portafoglio, allungò una mano verso il cestello. I rumori secchi della cassa suonarono come una cacciata.

SALOME'

Salvatore d'Ambrosio

Fumo di incenso
come riccioli di donna
Polvere dorata

tra effluvi perversi
nell'aria surriscaldata

danza sulle punte
a passo di chitarra

eterna lussuria
bellezza maledetta
fai sfoggio di un fascino delirante

vorrei prendessi ora
la mia anima
vorrei mettersi ora
fine alla mia esistenza
solo per portarmi di nuovo alla vita
più debole e più malato

rendimi schiavo del vizio
e annulla la mia volontà
sei mia la regina e la mia serva

Ma che altro era quel bar se non un'altra bolgia di passaggio?

Riecco, rombi e caligine: nessun varco. Era ancora sulla soglia quando, succhiando a malincuore il cioccolatino al latte – non tollerava il cioccolato al latte, lo stucava e gli procurava dolorose vescichette all'interno della bocca –, lesse l'ultimo bigliettino: Quanto più amo, tanto più ho in odio la morte. (A. Nolte). Una folata di vento fresco gli rigirò il foglietto tra le mani. Alzò gli occhi: al di là della strada, oltre i tetti dell'istituto, si addensava in grandi nubi il plumbeo annuncio di un temporale. Si voltò un'ultima volta, mirò al portaombrelli vuoto, poi scavalcò con lo sguardo gli altri corpi, ma la barista era girata di schiena, china sul lavandino, e il bancone le tagliava la figura all'altezza dei fianchi. Lucio alzò le spalle: «Tanto più ho in odio la morte» pensò e si gettò in strada, zigzagando tra le auto. •

PLAYGROUND

librato, posato, senza gli sbalzi dell'uomo che mi aveva fatto vibrare, senza la forza e le sue debolezze: una figura di uomo che non si allontanasse da quello che desiderava mia madre per me mi avrebbe fatta felice. L'illusione che non può durare per sempre. E sarebbe cambiato assai poco se fossi riuscita ad averci dei figli: assimilato il ruolo di madre, sarei stata sommersa dal vuoto di adesso; sarebbe soltanto durata un po' più dei tre anni fatti di cene e frequentazioni di conoscenti travestiti da amici (con lui non vedevamo nessuno, il tempo bastava soltanto a fare l'amore), di allegria appiccicata, inventata, di vacanze coi viaggi: «adesso si che va bene, adesso si che è un rapporto completo». Tre miseri anni di passione inventata, di posizioni diverse studiate, forzate, l'imposi di fare l'amore due volte di seguito, mai una volta di più, nemmeno una volta per desiderio venuto da dentro, mai un solo briciolo del piacere provato con l'uomo che avevo amato.

Quell'intensità e quel piacere che avevo provato. Mai un momento di stanchezza, dal primo all'ultimo istante, a partire dall'agitazione che precedeva un incontro, dall'attesa trascorsa in penombra. Avrei voluto bruciarla, l'attesa, e non avrei voluto finisse perché, una volta incontrati, il tempo sarebbe passato veloce. Immaginavo il suo volto alla grovità concentrata a pensare: la troverò ad aspettarmi o busserò invano alla porta perché se ne andata lontano sopraffatta dall'istinto di annientare, negare l'amore che prova? La fine di quella passione potente annunciata più volte, come un punto che diventa una macchia, una goccia che scava una roccia. La fine di quella passione mai spenta, come una morte violenta. Immaginavo il suo volto mentre parcheggiava la macchina con movimenti decisi. Lo sentivo salire le scale, bussare, nonostante covassi al mio interno inesorabilmente la fine, il cuore si fermava, impazziva, le gambe e le mani nell'aprirgli la porta tremavano.

E lui entrava, gli sguardi si incatenavano subito: occhi negli occhi, veloci sul volto, sul corpo vestito: di lì a poco ce li saremmo strappati di dosso i vestiti, ma il ricordo di quei primi secondi di quell'ennesimo incontro sarebbe rimasto scolpito nella nostra memoria. Potrei richiamare alla mente tutti gli inizi, le espressioni del viso, i capelli spuntinati o ordinati, i vestiti. Quindi il tempo diventava un tutt'uno. Senza premeditazione, senza pensare, i corpi si univano, baci, caldissimi, fusione di sapori e di lingue. Le mani che iniziavano a sfilare le maglie, gli occhi sopra il mio corpo, mani delicate, sensuali, lente e veloci su tutta la pelle, sulla stoffa di slip e reggiseno, carezze e impazienza, tirava via il reggiseno, le mani nelle mie mutandine, che le tiravano giù con un misto di dolcezza e violenza; i suoi peli del petto, la cerniera dei suoi pantaloni che abbassava veloce, lo slip, il suo sesso che usciva durissimo, la sua faccia di solitario guerriero, i due corpi nudi di fronte.

Di nuovo carezze, sui capelli, sui volti, sui corpi, l'eccitazione che seccava la gola, lo sguardo nello sguardo dell'altro.

Come una gru delicata afferrava il mio corpo, lo sdraiava per terra o sul letto, cominciava a baciarlo; per un tempo infinito, resistendo all'eccitazione crescente, alla mia voglia di urlare: «vieni dentro, fai presto!» Continuava a baciarlo fino all'ultimo pezzo di pelle. Solo allora, nell'abbandono totale, in assenza di qualunque controllo, iniziava l'incontro dei corpi: poteva accadere di tutto: che lui mi stendesse sul pavimento e iniziasse a leccarmi, che mi mettesse sul tavolo, o che mi afferrasse le gambe spingendomi al muro – i miei piedi sospesi nel vuoto, lui dentro di me. Contatto perfetto di corpi avvinghiati, ogni volta diverso, mai premeditato, studiato, nato da lucido desiderio di sperimentare; gli orgasmi quasi mai simultanei: faceva in modo che venissi prima io, gli piaceva guardare i momenti finali che mi sconvolgevano il volto, il mio timore che,

non essendo venuto, lui non si fosse appagato; il mio timore che faceva svanire venendo subito dopo, strofinandosi contro di me o ricominciando a fare l'amore: il mio corpo, che in passato aveva avuto bisogno di pause, che riprendeva immediatamente a eccitarsi ed aprirsi al suo corpo. Che ebbrezza le pause dopo i suoi orgasmi abbracciati! Poi di nuovo l'amore, pure di notte assonanti, intervallato da pause di sonno abbracciati, intrecciati, l'amore durante la colazione al mattino, senza mai sazietà, senza un momento di nausea, finché il tempo finiva e ci dovevamo lasciare.

Come una morte violenta, è finito. La vita felice che ho avuto paura di vivere, quell'amore potente, diverso da quello che avevo previsto, che non ho voluto vedere, che a poco a poco ho distrutto.

Sensazione stagnante di noia per il corpo che riposa qui accanto che ho tradito pure oggi senza un po' di piacere. Se me ne andassi di casa, avessi almeno il coraggio per questo... •

Trovanoprofit.it
Un unico portale per dare e per ricevere.



Trovanoprofit.it: un unico punto d'incontro. Un motore di ricerca completo e sicuro per chi vuole fare volontariato, per chi vuole donare e per chi ha bisogno di aiuto.

TrovaNOPROFIT .it

PROGETTO ITALIA. UN CONTRIBUTO ALLA CRESCITA DEL PAESE.


Progetto Italia